

MARINA CASCIANI - ALESSANDRA SANTANDREA

# La sedia di Lulù



*Ad Alessandra e Lulù, a Daniela, a mio padre «perché a volte ci sono cose che la ragione umana non può spiegare», a mia zia, a tutti quelli che devono ancora capire...*

Marina Casciani

Prima edizione: ottobre 2011

© 2011 Itacalibri, Castel Bolognese

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-526-0275-7

Le edizioni ITACA sono distribuite da:

Itacalibri srl

via dell'Industria, 249

48014 Castel Bolognese (RA) - Italy

tel. (+39) 0546 656188

fax (+39) 0546 652098

e-mail: [itaca@itacalibri.it](mailto:itaca@itacalibri.it)

internet: [www.itacalibri.it](http://www.itacalibri.it)

Per informazioni sulle edizioni Itaca:

[www.itacaedizioni.it](http://www.itacaedizioni.it)

Grafica e foto di copertina: Andrea Cimatti

Stampato nel mese di ottobre 2011

da Litosei Srl, Rastignano, Bologna

*E l'antica amicizia,  
la gioia di essere cane e di essere uomo  
tramutata in un solo animale  
che cammina  
muovendo sei zampe e una coda  
intrisa di rugiada.*

Pablo Neruda



## Al lettore

Ho deciso di scrivere questo libro che è più di ogni altra cosa un tentativo. Inchiostro, senza dubbio inesperto, che cerca di mostrarsi a un pubblico troppo spesso ignaro e a volte indifferente per far conoscere una verità e ascoltare due voci, quelle di Sandra e di Lulù.

Se la forza di Sandra è stata tale da affrontare con me questo viaggio della memoria, riportando alla luce ricordi dolorosi e difficili, è solo perché lei ha una grandissima abilità: affronta la vita in una lotta dura e costante, e vince.

Quando le feci la proposta di raccontare a tutti quello che, con l'aiuto di Daniela, era riuscita a fare insieme alla sua cagnolina Lulù, lei con molta umiltà mi rispose: «Io non ho fatto niente e non penso di aver qualcosa da raccontare».

In realtà, da quando Sandra ha conosciuto Daniela Scanelli, istruttore e presidente del centro cinofilo *Green Paradise* di Argenta, e ha portato al suo campo Lulù che era ancora una cucciola, tutto ciò che è venuto dopo si può considerare un miracolo.

Lulù non soltanto ha restituito a Sandra due gambe: le ha dato un altro cuore che batte insieme al suo. Altri occhi per vedere le cose sotto una prospettiva diversa. Le ha aperto una porta sul mondo, le ha fatto conoscere persone, intrecciare relazioni, pensieri e parole. L'ha portata fino a conoscere *ChiaraMilla*, associazione che si occupa di attività assistite da animali, il cui progetto «Abili a 4 zampe» vuole mostrare quanta ingiustizia ci sia nell'impedire a un animale tanto devoto e

insostituibile di essere guida per una persona disabile, vedente, ma pur sempre disabile.

In Italia oggi sono riconosciuti dalla legge solo i cani guida per ciechi. Purtroppo non c'è nessun decreto, nessuna legge che stabilisca dei criteri per il riconoscimento di cani da supporto a disabili con patologie a carico del sistema motorio. Ma, sostenendo Sandra costantemente, chiamando aiuto in caso di necessità, raccogliendo ciò che lei non riesce a raggiungere, aprendo e chiudendo porte e cassetti, portandole il cellulare e svolgendo per lei tante attività utili al suo vivere quotidiano, non è forse corretto definire anche Lulù una vera e propria guida, al pari di un cane per non vedenti? E ancora, non possiamo considerare che, vivendo in simbiosi con Lulù, sia impossibile per Sandra l'idea di lasciarla quando deve spostarsi da casa, visto che ormai è una vera e propria parte di lei? E invece questo è ciò che accade. Alberghi, ristoranti, autobus, supermercati e molti altri esercizi pubblici vietano l'ingresso agli animali anche se il proprietario è una persona disabile e il cane è per loro un cane da supporto. Ad oggi possiamo solo fare silenzio.

In un Paese già pieno di barriere architettoniche, di cui, per altro, non ci accorgiamo se non costretti su una sedia a rotelle, è difficile vivere "normalmente". Perché non è possibile concepire che un animale possa intervenire a migliorare la qualità della vita di una persona con necessità specifiche come Sandra? Perché il sistema addirittura lo vieta?

Questo libro vorrebbe essere una voce che non si perde tra le tante. Per premiare il lavoro svolto con professionalità e passione da Daniela e Sandra. Per i risultati ottenuti con Lulù e ripetibili con altri cani, che potrebbero migliorare la condizione di vita di tante persone costrette a vivere disagi di vario genere. Le Istituzioni dovrebbero riconoscere a un cane correttamente formato il titolo di "cane da supporto a disabili" e tutelare questo riconoscimento facendo sì che l'animale venga considerato un vero e proprio "ausilio" per la persona disabile;

dovrebbero anzi intervenire finanziariamente affinché il lavoro che serve per la formazione sia quantomeno sostenibile per tutti coloro che ne fanno lecita richiesta.

Attraverso questo lungo percorso nella storia di Sandra vorrei mostrare cosa si intende per cane da supporto a disabili. Ma soprattutto il fine ultimo, certamente non meno importante, è quello di raccogliere, attraverso la vendita del libro, i fondi per la formazione di un cane da supporto da affidare a una persona con disabilità che possa fare lo stesso percorso intrapreso da Sandra e da Lulù.

Mi sono seduta più volte sulla sedia di Sandra, tentando vagamente di immaginare di essere paralizzata, di non sentire più niente. Tentativi falliti, perché dove le ruote non si muovevano, o dove sopraggiungeva la fatica, io potevo alzarmi. Io posso. Certo sono più fortunata, ma non mi ritengo affatto più abile. Durante una gara agonistica di obedience che Sandra ha affrontato con Lulù, il giudice ha detto queste parole indimenticabili: «È vero, Sandra è diversamente abile e sapete perché? Perché è più abile di noi». Verità. Più abile di noi, forse meno fortunata, ma certamente più abile. Questo è ciò che ho voluto mostrare a tutti: la forza di un legame che ha visto Sandra e Lulù crescere insieme superando ostacoli e barriere, paure e solitudine, silenzi e pregiudizi. Lulù ha reso Sandra nuovamente abile, capace di credere in se stessa e nelle proprie capacità, le ha insegnato il valore della cosa che conta di più nella vita: l'amicizia.

Vorrei che perdonaste passi lunghi e parole storte e stropicciate, là dove ne trovaste. E che Sandra perdonasse il mio tentativo folle di trovare delle parole per raccontare ciò che non è evidentemente possibile descrivere. Vederle insieme, che passeggiano fianco a fianco, che lavorano al campo con Daniela, o durante una gara di obedience, o semplicemente che giocano, rende tutto più evidente di qualsiasi parola. Ed è proprio nel silenzio che spesso i loro sguardi si incrociano consapevoli di capirsi così, semplicemente senza parlare.

È in questa magia, che entrambe hanno saputo creare at-

traverso la narrazione di questa storia, che vi lascio alla lettura, con la speranza che anche voi possiate apprezzare il coraggio di Sandra nel mettersi a nudo e sentire, pagina dopo pagina, la presenza di Lulù e il ticchettio dei suoi piccoli, familiari passi sopra il cuore.

*M.C.*

## Ebbe tutto inizio da qui

Era la solita mattina, quella in cui ti alzi e vai al lavoro. Ore 6.40, suona la sveglia, dieci minuti per capire chi sono, altri cinque per decidere di alzarmi, poi finalmente trovo il coraggio ed esco da sotto le lenzuola.

Ed ecco che inizia la giornata, ma questa è differente dalle altre: c'è la visita dal medico del lavoro, un piccolo svago, qualcosa di diverso dalla solita routine.

Ricordo perfino come ero vestita: maglietta grigia della Champion, la mia preferita, jeans con disegnate le mani sulle tasche posteriori, forse un po' equivoche, reggiseno blu e mutande bianche, ovviamente a quell'ora anche una felpa leggera.

Un piccolo sguardo al tempo e a quelle timide gocce che cadevano dal cielo. Il grigiore e l'umidità mi lasciavano qualche brivido sulla pelle.

Salii in macchina per recarmi al lavoro.

Era la mattina dell'11 settembre 2002. Tutto il mondo aveva ancora impresso quella data, anniversario della tragedia del crollo delle Torri Gemelle a New York. Anch'io stavo ascoltando alla radio di grandi corone di fiori deposte sull'asfalto dove, solo un anno prima, centinaia di persone innocenti avevano perso la vita e per altrettante centinaia non sarebbe mai più stata la stessa.

Noi non pensiamo mai che un giorno qualcosa di sconvolgente potrebbe accadere proprio a noi, in modo improvviso e inevitabile.

Non sembra anche a voi che la parola tragedia, nonostante

ciò a cui la vita ci mette di fronte ogni giorno, sia una cosa che non potrà mai colpirvi? Che non turberà mai la vostra pacifica esistenza? Il dolore di tanta gente, un dolore così forte, rimane comunque così lontano, finché non colpisce proprio noi. Finché...

Erano circa le 7.40 dell'11 settembre 2002 e non pensavo che la mia mente avrebbe avuto un altro motivo, oltre quello del lutto mondiale, per conservare il ricordo livido di quella mattina, per sentirne il dolore e il peso sulla mia pelle, accorgendomi che siamo tutti come fragili biglie di vetro, a rischio di cadere da un momento all'altro e frantumarsi al suolo.

Squillò il cellulare. Era lui, Mauro, l'uomo che tuttora è al mio fianco, il compagno della mia vita.

Ricordo bene le mie parole: dissi che ero in fila indiana dietro a un "polentone" che, a saperlo prima, avrei potuto restare a letto ancora qualche minuto.

Fu una breve conversazione sulle Torri Gemelle e sul tempo, un saluto e un «Ci vediamo dopo» – le ultime parole della Sandra di sempre – tanto ci saremmo visti poco dopo poiché lavoravamo insieme nella stessa ditta di elettronica.

Nessuno di noi sa. Oggi, ciò che accadde quel giorno e che mi ha cambiato la vita io lo chiamo destino, per trovare una ragione, una colpa, o chissaché.

Stavo viaggiando lentamente perché la strada era scivolosa, bagnata da quella pioggerella che fa slittare facilmente le ruote. Decisi che, per non arrivare tardi, avrei dovuto superare il lumacone davanti a me, ma una volta affiancata la sua macchina mi resi conto che la mia velocità non sarebbe bastata; probabilmente anche lui accelerò, decisione alquanto bizzarra e inaspettata. Diedi uno sguardo e pensai: «Cosa cazzo stai facendo?!». Sentii la macchina spostarsi verso il ciglio sinistro della strada. Fu una frazione di secondo. Avevo perso il controllo dell'auto, il volante traballava sotto le mie mani. Non ebbi tempo di pensare o di reagire. L'asfalto in quel punto

era rotto da un piccolo dislivello e la macchina impazzita mi trascinò fuori strada. Lì, all'entrata di un campo, mi aspettava un piccolo muretto di pietra contro il quale l'auto urtò facendo testa-coda e cadendo nel fosso. Un frastuono così forte che risuona costante nelle mie orecchie. Ancora oggi, a volte, di notte mi sveglio sentendo quel rumore, per un attimo ho l'impressione che sia veramente qualcosa che si infrange nel silenzio dell'oscurità notturna; invece, dopo anni, ho capito che è proprio il frastuono di quell'impatto che mi colpisce ancora e ancora, come una ferita indelebile.

Fui sbalzata via dal sedile del guidatore per atterrare violentemente sul sedile del passeggero, urtando con forza il vetro laterale con la schiena. Poi, immediatamente dopo, il silenzio. Ero ancora viva, confusa, ma cosciente. Mi resi conto di essere nel fosso vedendo dietro di me il finestrino rotto e l'erba. Ebbi la sensazione di essere imprigionata dall'abitacolo e cercai di uscire provando a darmi una bella spinta con le gambe, ma stranamente non mi spostai di un millimetro. Appoggiare la mano al ginocchio fu come toccare qualcosa di inesistente. Il palmo della mano era appoggiato su un morbido niente. Niente era ciò che sentivo al tatto. Una sensazione difficile, se non impossibile da descrivere. Le mie mani muovevano le mie gambe come fossero qualcosa di altro da me e immediatamente mi resi conto, immediatamente capii. Non era l'automobile che mi imprigionava, ma il mio corpo. Non sentivo più le gambe, era come se metà del mio corpo fosse scomparso. Subito pensai ai miei genitori, al dolore che gli avrei causato, e a Mauro: dovevo dirglielo, dovevano sapere. Fu il primo vero pensiero razionale, lucido, appena accaduto l'incidente.

Immediatamente le persone che erano dietro la mia macchina mi soccorsero. Chiesi di telefonare, ma non me lo permisero; lo fecero loro con il mio telefonino: prima ai miei, poi a Mauro. Il primo ad arrivare fu proprio lui, si infilò in macchina, mi asciugò il sangue che colava dal naso. Ricordo bene quando gli dissi: «Non sento più le gambe».